

DALLA NOSTALGIA BORBONICA A UN NUOVO MODELLO DI SOCIETÀ PARTECIPATIVA

Vincenzo Cataldo

Le consultazioni popolari di unificazione, per le classi popolari diventano una significativa occasione di accelerato apprendistato politico e un momento basilare del processo unitario inteso come «movimento di massa» secondo la lettura suggerita dalla nuova storiografia risorgimentistica, sia nella sua declinazione critica sia nella sua versione classica¹.

Alcuni nostalgici del passato regime borbonico furono accusati di macchinare le modalità per distruggere il governo costituzionale attraverso attività cospirative in diversi punti della provincia reggina². I processi tenutesi presso la Corte d'Assise di Reggio Calabria sono accomunati dalla volontà dei cospiratori di impedire l'elezione plebiscitaria fissata per il 21 ottobre 1860. D'altronde gli ecclesiastici e i capi borbonici trovarono subito terreno fertile per la loro propaganda contro il plebiscito nelle condizioni di disagio della popolazione e nelle aspre contese municipali³.

Nell'alta piana di Gioia Tauro, tra Cinquefrondi, Maropati, Giffone, Caridà e Serrata, si erano verificati scontri armati tra realisti fedeli alla famiglia Ajossa e i liberali⁴. Uno degli episodi più drammatici conclusosi col sangue avvenne a Cinquefrondi in occasione delle votazioni plebiscitarie indette per il 21 ottobre 1860⁵.

Le candidature al parlamento erano servite per conoscere l'indole di ciascun paese (se liberale o retrivo). Per esempio, il «*noto Sig. Giffone di Gioia*» si era molto prodigato nel progettare «intrighi e consorzierie per far risultare il Sig. Cesare Cantù ed aveva apparecchiato un lauto pranzo quante volte sarebbe riuscito nell'intento, ove a mio credere i commensali sarebbero stati borbonici».

Qualche voce, attinta dai soliti giornali, era corsa su un imminente sbarco di un *arrollamento*. Il partito liberale gioiva per i fatti accaduti in Polonia in relazione alla rivolta contro l'impero russo⁶.

Nel 1863 il sottoprefetto di Palmi Pietro Lacava sull'applicazione del sistema metrico decimale notava una sorta di malumore popolare dovuto alla mancanza di istruzione su tale innovazione.



Difatti, molti credevano di essere stati ingannati e frodati dai commercianti e non era raro assistere a continui diverbi sui prezzi nelle botteghe di commestibili e di generi diversi. Lacava rilevava l'assenza di bande armate, circoli, comitati o partiti.

Il malumore dovuto alle tasse e ai pesi pagati per il dazio sui generi di consumo stava montando fra i proprietari e tra il «proletariato» a causa dello scarso raccolto di ulivi, che costituiva la principale fonte economica del circondario; ma la classe più sofferente rimaneva quella dei «giornatari», a cui veniva a mancare il capitale⁷.

Allontanata l'idea della guerra, o quanto meno sospesa, nel 1864 i borbonici erano ritornati «al loro primitivo stadio di eterna ed abituale aspettazione. Infatti, non vi è più quell'affaccendamento ed agitazione, e né quell'arrovellarsi come nel mese scorso. Solo spacciano le solite notizie allarmanti. I pochissimi del partito di azione non danno per ora motivi alcuni di apprensione di sorta, soltanto sono furibondi dei tripudi e delle feste che riceve il Generale Garibaldi in Inghilterra»⁸.

L'attivazione di parecchi lavori in diversi comuni aveva diminuito gran parte delle lamentele della gente più povera. A Palmi si era frattanto inaugurato il teatro nel quale venivano rappresentate regolarmente delle opere.

Nel circondario gli abitanti si mostravano in genere rispettosi delle leggi e della autorità costituite «senonché, qui come altrove, la gente del contado sinistramente influenzata dal Clero, cui è deferentissima e ligia, mostra una soverchia indifferenza per le attuali libere istituzioni, nonché pei diritti politici acquistati a prezzo di sangue e di sacrifici, quantunque indubitamente» l'intera patriottica provincia avesse dato «un numero contingente di martiri per liberarsi dal tirannico giogo degli aborriti Borboni, e per conseguire l'unità Italiana»⁹.

Nel 1877 il sottoprefetto riportò due fatti importanti nella vita politica della popolazione del circondario, dai quali si poteva giudicare lo spirito predominante. Alludeva alle elezioni politiche ed amministrative compiutesi nel precedente semestre, nelle quali la grande maggioranza degli elettori si era ispirata al principio liberale in virtù del cambiamento avvenuto il 18 marzo 1876 nell'indirizzo del governo. Riguardo specialmente alle politiche, l'affermazione del sottoprefetto rimaneva avvalorata dal risultato delle urne, che avevano portato alla grande affermazione delle forze liberali e alla *débâcle* dei candidati di opposizione. In particolare, si riferiva al collegio di Cittanova, nel quale si era presentato l'avvocato Gambizzi – con un programma radicale, contrario a



quello governativo – che conseguì un scarsissimo numero di suffragi.

Nelle elezioni amministrative il nuovo indirizzo politico aveva ridestato la vita elettorale spingendo alle urne un maggior numero di elettori rispetto agli anni passati; ed era valso il principio di inserire nelle amministrazioni comunali elementi nuovi che meglio interpretavano i bisogni dei tempi moderni. Da un lato vi era la prevalenza della spinta progressista, dall'altro la vita pubblica talvolta era occasione di animosità personali che alimentavano il seme della diffidenza e della discordia. Secondo il parere del rappresentante di governo, ciò era dovuto agli effetti dell'educazione impartita a quella popolazione sotto il passato regime «che della discordia e della diffidenza faceasi puntello»¹⁰.

Note:

¹ M. ISNENGI, E. CECCHINATO (a cura di), *Fare l'Italia: unità e disunità nel Risorgimento*, Utet, Torino 2008.

² ARCHIVIO DI STATO DI REGGIO CALABRIA (ASRC), Corte d'Assise, Procedimenti penali, b. 2, fasc. 1, f. 1r, Reggio 10 giugno 1861.

³ G. CINGARI, *La Calabria nella rivoluzione del 1860*, in *Problemi del Risorgimento meridionale*, D'Anna, Messina-Firenze 1965, pp. 156-241, qui p. 219.

⁴ G. CINGARI, *Reggio Calabria...*, cit., pp. 30, 31.

⁵ Per i risultati delle tre distretti reggini, cfr. P.I. ARMINO, *Brigantaggio politico nelle Due Sicilie. Condizioni socio-economiche del regno di Napoli e storia dei movimenti reazionari contro l'unità italiana*, Città del Sole Edizioni, Reggio Calabria 2015, p. 109.

⁶ ASRC, Inv. 34, b. 185, fasc. 6723, Palmi 11 maggio 1863.

⁷ *Ibid.*, fasc. 6724, ff. 1r-v, Relazione annuale 1864, Palmi 24 febbraio 1864.

⁸ *Ibid.*, f. 1r, Palmi 21 aprile 1864.

⁹ *Ibid.*, b. 185, fasc. 6727, f. 6r, Palmi 3 agosto 1868.

¹⁰ *Ibid.*, fasc. 6737, f. 1v, Palmi 4 gennaio 1877.

I racconti di Don Micuccio...

MIO NONNO: «IL CONTE DI RIVA»

Domenico Cavallari

Mio Nonno, avvocato e notaio Giuseppe Umberto Cavallari, sin da bambino fu amante delle avventure di ogni sorta. Primo di nove figli: Giuseppe (appunto), Alfredo, Vittorio, Domenico, Fortunato, Michele e Maria, più altri due morti piccoli Enrico e Ferdinando, era nato nel 1863 da Giovambattista Cavallari, avvocato e pretore, e da donna Filotea Taranto.

Nonno Giuseppe aveva un carattere forte e deciso che manifestava in ogni azione professionale e privata. All'età di nove anni, con il fratello più piccolo Fortunato, si imbarcò, di nascosto, su una nave in partenza per le Americhe dal porto di Pizzo Calabro. Furono scoperti all'ultimo momento perché il fratellino si mise a piangere e furono riaccompagnati dai Carabinieri a Maropati. Per questa incauta azione Giuseppe fu mandato in punizione a Tritanti da uno zio prete che lo sottopose ad una disciplina dura, tanto che dopo un po' preferì ritrasferirsi in famiglia, indirizzandosi in modo proficuo negli studi sia per lui che per i fratelli, ai quali si dedicò anima e corpo.

Studiò a Monteleone (Vibo Valentia), a Reggio Calabria e a Napoli dove si laureò in Legge.

Da giovanotto, mentre studiava giurisprudenza, fu corrispondente di un giornale di Faenza "Il Lamone". In quel periodo scrisse anche l'opuscolo "Il Conte di Riva - Leggete e meditate gli scandali di Maropati", denunciando il malcostume degli amministratori comunali dell'epoca, affermando nei suoi scritti che: «il più umile seno di mare ha le sue tempeste come l'oceano». Tutti a Maropati sapevano chi era l'autore del "Conte di Riva" specialmente i ** e i **, gli amministratori sotto accusa. A Napoli in quel tempo studiavano con mio nonno altri due maropatesi: Raffaele Nicoletta e Rocco Cordiano, che conoscevano molti fatti illeciti commessi nel territorio maropatese di quel tempo e collaborarono con lui.

Da pochi anni l'Italia era stata unita e la capitale era passata da Torino a Firenze e poi a Roma, tutto era in fase di organizzazione e c'era chi ne approfittava, in quel periodo di caos, l'unica possibilità per i giovani intellettuali di allora era la denuncia.

Appena rientrato a Maropati, mio nonno, ormai giovane avvocato rampante, incominciò ad affermarsi professionalmente. Una sera, però, complice il buio, nel vicolo dove c'era la bottega dei Giancotta (fabbrici) fu fatto sparare da un sicario assoldato dai soliti mandanti, "quelli che stanno al Municipio!": così rispose il killer raggiunto dal nonno che, malgrado la ferita, riuscì a raggiungere ed afferrare.

I Carabinieri non poterono nulla neanche quella volta, perché il sicario fu successivamente trovato... morto. Per non farlo parlare, infatti, i ** e i ** lo fecero sopprimere da altri "amici". Il potere di questi, però, durò poco ancora perché il popolo si stava risvegliando grazie alla nuova linfa dei giovani maropatesi che, nel nuovo corso, portarono più equità per la gente del posto, non più succube di delinquenti e intrallazzatori.

Fu, dunque, un uomo di successo e battagliero mio nonno e si attirò molte gelosie, odi e vendette, ma risultò sempre vincitore.

Sposò Rosa Marina Cavallaro nel 1894, non bella ma di molto buon senso, che seppe amministrare casa e proprietà in maniera eccellente. Dal matrimonio nacque mio padre, Adolfo, figlio unico: studioso e molto buono, una vera consolazione per i genitori.

Era un uomo bellissimo mio nonno: occhi blu mare, capelli neri, corporatura snella e una dialettica convincente. Era molto corteggiato dalle donne... e lui ricambiava.

Nonna Rosa Marina, molto innamorata del marito, per quieto vivere e nell'interesse della propria famiglia, gli perdonava le molte scappatelle. Lei era molto pratica nell'espletamento dei propri compiti. Sapeva delegare e spronare le persone che lavoravano per Lei.

Nonno Giuseppe è morto a Pescàno nel 1935; il suo corpo riposa nella cappella di famiglia del cimitero di Maropati.

Sulla sua tomba c'è scritto VINCITORE DI CENTO E CENTO BATTAGLIE frase che rende bene l'idea del personaggio, sintesi della sua vita professionale e privata.